

Pil, la scommessa della crescita di qualità

DA MILANO GIOVANNA SCIACCHITANO

La ricchezza di un Paese non si misura soltanto con il Pil. Ci sono elementi meno visibili come l'ambiente, la creatività, il legame con il territorio, la coesione sociale, il benessere dei cittadini che possono essere quantificati e dare indicazioni importanti sullo stato di salute di una singola realtà. Per questo Symbola, fondazione attiva nel settore della

soft economy, si è proposta di misurare quella parte del prodotto interno lordo legata a un fattore cruciale come quello della qualità. E ieri a Milano, presso la Camera di Commercio, è stato presentato

il Piq, prodotto interno qualità, che per il 2007 è risultato pari al 44,3% del Pil, per un valore di circa 628 miliardi di euro. «Una percentuale abbastanza alta e in crescita sensibile rispetto a due anni fa – ha sottolineato l'ex ministro Domenico Siniscalco, responsabile scientifico Piq e vice chairman di Morgan Stanley International – quando avevamo tentato una prima stima di questo indicatore». Il metodo per calcolare il Piq è rigoroso e tiene conto di

elementi quantitativi e qualitativi. Vengono incrociati i dati Istat con i risultati di un questionario formulato a un panel di 85 esperti settoriali, selezionati all'interno di un gruppo più ampio di 250 esperti competenti. Sono state individuate cinque definizioni di qualità: la qualità ambientale e il legame con il territorio; la qualità delle risorse umane; la qualità dell'innovazione tecnologica; la qualità del posizionamento e infine la qualità come competitività. Nel caso in cui manchi qualunque caratteristica si parla di «area della non qualità». Con almeno tre accezioni si entra nell'«area del Piq» che tocca l'eccellenza quando sono presenti tutte le variabili (i dati 2007 hanno registrato un 26% per quest'ultima categoria). «L'obiettivo è quello di mettere in moto un meccanismo che porti a un modello di sviluppo che faccia crescere il Paese – ha spiegato Alessandro Profumo, amministratore delegato UniCredit Group e presidente del Forum Symbola – e per le banche significa fare bene il proprio mestiere selezionando imprese che abbiano elevati standard di qualità». Il settore che si distingue per l'alto livello del Piq è il commercio (49,7%), seguito dall'agricoltura (46,1%) e dal metalmeccanico (45,5%). Il made in Italy e la sanità risultano in media (intorno al 44%), mentre i servizi alle imprese,

gli alberghi e i pubblici esercizi hanno notevoli margini di crescita. «Il Piq è uno strumento utile per leggere la realtà presente e cogliere gli elementi di un futuro possibile – ha detto Ermete Realacci, presidente di Symbola – ma anche per provare a capire quello che è successo in questi anni. Altrimenti non si spiegherebbe perché produzioni mature che molti ritenevano tutte destinate alla delocalizzazione, come il tessile, l'industria degli occhiali o delle calzature sono tornate in Italia». Come

dire che ci dev'essere un ingrediente particolare che ha premiato la scelta del Belpaese. Per Luigi Campiglio, prorettore dell'Università Cattolica, il Piq merita di essere studiato perché «consente di valutare se il patrimonio civile e umano di un Paese sta migliorando». Sulla stessa lunghezza d'onda Raffaello Vignali, presidente della Compagnia delle Opere, secondo cui la qualità dipende dalle persone e che «si fa impresa non solo per il profitto, ma per conquistare il senso del vivere».

Anche il ministro dello Sviluppo economico Pier Luigi Bersani aderisce a quella che è stata definita la "lobby" del Piq. «La qualità richiede un meccanismo collettivo – ha dichiarato – una società che dia importanza al civismo e alla fiducia». E a novembre arriva la Campionaria delle Qualità, una grande fiera della soft economy e dei talenti italiani.

